

Quel che resta del 2011

Quello che sta per chiudersi è stato un anno fantastico. Non è un paradosso. Solo chi è ripiegato sulla crisi dei Paesi avanzati non vede il grande mutamento geopolitico che hanno chiamato «primavera araba». E per me è positiva anche la fine di un'illusione: aver messo alle spalle la crisi 2008-2009. L'Occidente deve accettare di non essere più al centro del mondo.

di Oscar Giannino

Non voglio fare il bastiancontrario per forza, ma è stato un anno fantastico quello che si avvia a chiudersi. Sembra paradossale dirlo, ma solo a chi ragiona piegato sulla crisi dei Paesi avanzati. Se consideriamo gli eventi e la prospettiva in un'ottica planetaria e non con l'occhiale antropologico occidentalista o eurocentrico, il 2011 è stato nient'affatto male.

Partiamo dal più grande mutamento geopolitico che ha preso le mosse da febbraio-marzo, e

ha scatenato in pochi mesi effetti impetuosi, che nessuno aveva predetto un anno fa. La cosiddetta primavera araba. È caduto il regime di Ben Ali in Tunisia. Quello di Mubarak in Egitto. Un disordinato e scoordinato sostegno militare occidentale ha abbattuto Gheddafi in Libia. Il Marocco si è aperto a una nuova Costituzione. Ora è il turno del regime di Bashar Assad in Siria. Verrà anche quello dello Yemen. La comunità occidentale ci ha capito poco, all'inizio è rimasta totalmente sorpresa. Ha pensato e si è illusa che fosse per l'ennesima volta l'avvento della democrazia all'occidentale, per effetto di internet e dei social network, e della disoccupazione intellettuale dilagante. Gli americani e i francesi hanno cavalcato le piazze, pensando di lucrare politicamente ed economicamente. In realtà in pochi mesi si è capito quel che avremmo dovuto sapere da tempo, se non fossimo stati presi dai nostri guai economici e finanziari. In Medio Oriente gli Stati tirannici hanno retto peggio degli Stati dinastia del Golfo. Ma dopo dieci anni di lotta occidentalista contro il jihadismo e mentre si smantella definitivamente la presenza in Iraq e domani in Afghanistan, l'eliminazione di Osama Bin Laden a opera delle forze speciali americane in Pakistan è poco più che cronaca rispetto alla svolta storica di un Islam ortodosso sunnita che spodesta i regimi precedenti, vince le elezioni potendo contare su un vasto consenso popolare e mette le basi per restare anni e anni al potere. Potenza regionale e modello da seguire diventa la Turchia dell'Akp di Tayyip Erdogan, quella stessa

Turchia nei confronti della quale l'Europa ha fatto tanto la sostenuta. Senza capire che le regalavamo il ruolo di potenza egemone a lungo toccato all'Egitto, per controbilanciare il regime sciita degli ayatollah iraniani. Israele dovrà fare i conti con un isolamento che cresce e con un Occidente che pensa ad altro.

Ma questo nuovo Islam al potere, ortodosso ma non salafita, chiede a Europa e Occidente di uscire da illusioni e inedie. Sono Paesi che cresceranno tra il 4 e il 5% l'anno, e la partita del petrolio diventa meno squilibrata nel contrasto altrimenti inevitabile tra Iran da una parte e monarchie del Golfo dall'altra.

L'OCCIDENTE IN SECONDO PIANO

Il secondo fattore internazionale per me positivo – anche qui, vado in controtendenza – è la fine dell'illusione economica occidentalista di avere messo alle spalle la grande crisi 2008-2009, e di poter tornare a esercitare una governance mondiale centrata sulle proprie priorità. Cioè sulle priorità americane, confrontate a quattr'occhi con l'unica altra potenza rispetto alla quale gli Usa riconoscono nel post Lehman un ruolo potenzialmente pari rango, la Cina, detentrica dell'indiscusso potere di sostegno selettivo di ogni asset e titolo del debito privato e pubblico dei Paesi avanzati, grazie ai suoi colossali surplus di risorse finanziarie e al record attivo di partite correnti.

Il secondo tempo della crisi manifestatasi sui mercati a cominciare dall'estate 2007 – l'insostenibilità dell'eccesso di consumo pubblico finanziato a debito, dopo l'insostenibilità dell'eccesso di consumo privato finanziato a debito – ha rischiacciato Usa e Ue nell'angolo. La crescita mondiale è fatta non solo dai Brics – l'acronimo di Jim O'Neill ha fatto il suo tempo – ma da una ventina di Paesi distribuiti tra East Asia e America centromeridionale, e di qui a qualche annetto il 50% del Pil mondiale sarà espressione di questa metà del mondo, non più «nostra».

Stretti dall'amara necessità di dover inventare sempre nuove politiche non ortodosse per sostenere il proprio eccesso di debito questa volta pubblico, Usa e Ue devono modestamente rimpannucciarsi e prendere atto che senza accordi «veri» nel G20 e senza un Fmi «davvero» espressione del mondo nuovo, e non più pateticamente riequilibrato appena un po' come si decise nel 2009-2010, tutto risulta dannatamente più complicato: ma per i Paesi avanzati alle prese con una nuova recessione potenzialmente devastante – soprattutto per noi – non per gli altri.

IL DECLINO CHE VERRÀ

Se dal mondo abbassiamo lo sguardo ai disastri degli ex leader mondiali, il 2011 ha invece confermato drammaticamente una loro e nostra crisi di lunga durata, braudelatamente parlando. I guasti di un modello di intermediazione finanziaria che per vent'anni ha spacciato la sostenibilità di de-

▶ biti insostenibili sono del tutto paragonabili alla perdita di egemonia nelle tecniche militari o della

primazia nello sfruttamento di metalli preziosi che segnarono il lungo declino di imperi, da quello egiziano tremila anni fa a quello spagnolo quattro secoli fa. A differenza di allora, qui non si tratta più di armi – tranne che per gli Usa, comunque ancora egemoni – e di oro, ma di capacità reale di indirizzare adeguate risorse a produttività e innovazione, le basi per restare leader nell'offerta di beni e servizi ad alto valore aggiunto a centinaia di milioni di nuovi consumatori sui quali si potrà contare nel paio di decenni a venire nei Paesi trainanti ma a più basso valore aggiunto.

La cosa più impressionante è che sappiamo benissimo quali risposte sarebbe opportuno dare. Deleveraging finanziario, calo dei prezzi degli asset in bolla, aggiustamento delle bilance dei pagamenti dei Paesi a saldo troppo negativo, sostegno al sistema bancario che è la cintura più esposta e che deve cambiare modello di prezzo degli asset illiquidi senza per questo vedere compromessa la propria possibilità di accedere a provvista di capitale. Per le politiche pubbliche, energica correzione dell'eccesso di debito sovrano, con manovre «qualitative» diverse da Paese a Paese, alla ricerca del massimo abbattimento di inefficienza dell'intermediazione pubblica e del massimo vantaggio per lavoro e impresa, investimenti e consumi.

LA POLITICA E IL DEBITO

Solo che si tratta di una ricetta indigesta, diversamente indigesta a seconda del diverso grado nazionale di esposizione di ciascun Paese avanzato alla somma di debiti pubblici e privati in eccesso. È una ricetta innanzitutto indigesta per la politica, che con le sue decisioni sbagliate e mendaci ha tenuto bordone per anni all'illusione che il debito non fosse un problema, e che fosse anzi giusto in nome della nostra «superiore civiltà» fondata a parole sul welfare e sui diritti universali, di fatto su pachidermiche macchine pubbliche di consenso intrecciate con potenti nicchie di mercato tenute al riparo dalla concorrenza attraverso regolazioni nazionali ispirate a principi di favore invece che di efficienza.

Ed è una ricetta indigesta anche per una somma maggioritaria di interessi neocorporativi potentemente in auge in ciascun Paese occidentale, dai sindacati alle imprese che lavorano al riparo dalla concorrenza.

Ecco perché a fare notizia in Occidente sono gli outsider che di tutto questo pagano il conto, perché il loro futuro sarà ancora più pesante perché non hanno partecipato al bengodi finanziario di Stati spendaccioni e finanza allegra. I vari Occupy Wall Street e gli indignados europei sono per lo più in buona fede, tuttavia la loro protesta viene usata da pezzi di politica e di economia che difendono il loro diritto di fare debito a proprio vantaggio, per ottenere consenso e appalti, non certo a vantaggio degli esclusi a rischio povertà vera per un'intera generazione. L'Italia non fa eccezione, da questo punto di vista. Semmai sta messa peggio. Ed è tutto da dimostrare che i tecnici del governo Monti

riscano ad avere passo e mano terma per scro-
stare ciò che politica e interessi hanno coperto di
ruggine in decenni.

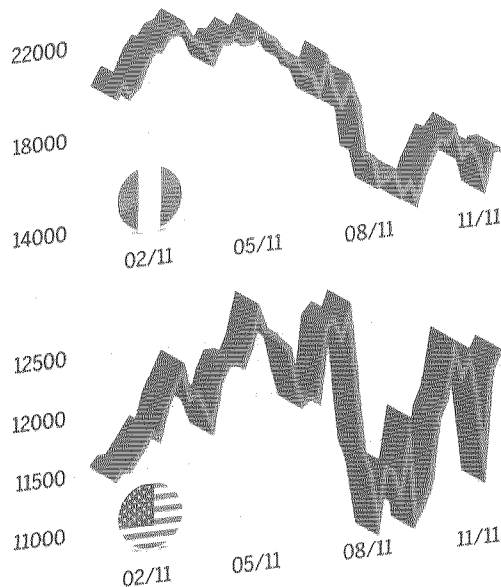
L'INNOVAZIONE CHE NON C'È

Veniamo agli obituaries. La scomparsa di Steve Jobs è in testa a tutte, per la rivoluzione che la sua Apple ha rappresentato, per avere insegnato che il capitalismo vero è innovazione, reinvestimento di pacchi di miliardi non rubati al mercato finanziario, rifiuto di controllo bloccato della propria impresa in comodi patti di sindacato, consenso all'idea che quando le cose non vanno si fa un passo indietro per rifarlo avanti quando magari le cose vanno peggio ancora.

Tutto ciò che non solo in Italia, ma nell'Europa continentale si vede ancora troppo poco, e che è l'essenza della superiorità del capitalismo verso ogni pianificazione centralizzata e vischiosità di controllo proprietario.

I media in Occidente non hanno fatto una bella figura, in questo 2011. La maxiimpresa più globalizzata, quella di Rupert Murdoch, è incappata in un incidente epocale in Gran Bretagna, e deve rivedere le sue prospettive di sviluppo e successione al vertice. Di gossip fondato su controllo orwelliano delle vite di chi fa notizia si può anche morire. È la rivincita dei fatti sulle chiacchiere, e anche i tanto decantati social network da questo punto di vista producono assai spesso più chiacchiere infondate di quanto rivelino fatti sconosciuti. Che cosa è rimasto davvero di Wikileaks?

I fatti hanno la testa dura. Vedrete che anche nel 2012 ci sorprenderanno. Ma una cosa è sicura. Non daranno ragione a chi pensa che i debiti occidentali si pagano da soli perché siamo superiori.



MILANO CROLLA
WALL STREET TIENE
Per la Borsa italiana, al contrario di quella americana, è stato un anno da dimenticare: sul listino ha pesato l'importanza delle banche.

QUATTRO VOLTE
PRIMO MINISTRO
L'8 novembre Silvio Berlusconi ha dato le dimissioni dopo 1.284 giorni alla guida del governo.

MANOVRE & PMI il 2011 in quattro provvedimenti chiave

MORATORIA

Il 31 luglio sono scaduti i termini dell'accordo tra Abi e associazioni di categoria che dall'inizio del 2010 ha permesso a quasi 300 mila piccole e medie imprese italiane di sospendere debiti complessivi per 55 miliardi di euro. Molti chiedono una proroga. Il provvedimento ha consentito comunque di rinegoziare successivamente con le banche i propri debiti fino a 3 anni per le imprese che avevano usufruito della finestra dimostrandosi solvibili.

STATUTO DELLE IMPRESE

Il provvedimento con cui l'Italia recepisce la direttiva europea Small business act, diventato legge il 15 novembre, impone a Stato ed enti locali di sburocratizzare le procedure di start up per le microaziende, aumenta i ricorsi all'autocertificazione, riduce i tempi di pagamento e di insolvenza. La norma che abbassava la soglia di arbitrarietà per gli appalti da 193 mila a 100 mila euro è stata invece cancellata dal «decreto salva Italia» di Monti.

ICE

Abolito a luglio dal governo Berlusconi, l'Istituto per il commercio estero era stato reintrodotta dopo le proteste di dipendenti e imprese, ma la riforma era finita nel dimenticatoio. A fine novembre il «decreto salva Italia» di Monti lo rispolvera come elemento centrale per la promozione del made in Italy all'estero, riportandolo sotto l'ala dello Sviluppo economico (fino all'estate dipendeva anche dagli Esteri) e imponendo una drastica riduzione di funzionari (da 500 a 300) e sedi.

SISTRI

Avviato sulla carta dal 2009, il nuovo sistema di tracciabilità dei rifiuti per le attività produttive doveva essere esteso alle piccole e medie imprese italiane a partire da quest'anno. Ma a ottobre i costi elevati e le difficoltà insorte durante la fase di sperimentazione hanno spinto i ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico a rinviare l'adozione per le Pmi alla metà del 2012.